IRAQ *un'italiana rapita*

Un commando ha sparato raffiche tra la gente in coda davanti a tre negozi
Tra le vittime del kamikaze tre agenti attirati in una trappola

Ventitrè gli uccisi nell'ondata terroristica
Lo sceicco Samarrai ipotizza la partecipazione dei sunniti al processo costituente

Baghdad, strage fra gli sciiti in fila per il pane

Autobomba davanti a una moschea. Gli Ulema: la liberazione di Sgrena non sia legata alle scelte di Berlusconi

Toni Fontana

Zucchero, pane e benzina erano le tre «materie prime» che, nei lunghi anni dell'embargo (1990-2003) venivano razionate con la tessera annonaria. In tal modo, seppur affamati, milioni di iracheni, in special modo sciiti (ai quali Saddam dava meno degli altri) sono sopravvissuti alle sanzioni e al regime. Non è dunque un caso che, in concomitanza con la festività sciita della Ashura, i terroristi abbiano preso di mira proprio i beni essenziali, quelli che assicurano la sopravvivenza.

La sequenza degli attentati degli ultimi giorni non lascia dubbi sul piano dei registi del terrore. Giovedì, in una località desertica a sud di Baghdad, è stato assaltato un convoglio che portava zucchero a Baghdad. Almeno 20 i morti. Ieri i commando stragisti si sono scatenati nella capitale e a Baladruz, a nord-est di Baghdad. Nel primo caso è stata sperimentata una tecnica relativamente nuova. Gli aggressori hanno compiuto un'incursione nel quartiere sciita di Al Amin ed hanno preso di mira tre panetterie gremite di clienti che si rifornivano per il pranzo del venerdì, giornata che i musulmani dedicano alla preghiera. I terroristi non hanno risparmiato le munizioni sparando all'impazzata tra le gente. Almeno nove i morti, decine i feriti. Tra i bersagli delle raffiche anche un ritratto del grande ayatollah Al Sistani che era stato esposto in occasione della campagna elettorale. Ciò rappresenta un ulteriore indizio sulla strategia dei terroristi che puntano a scatenare la reazione degli sciiti, che finora hanno subito gli attentati senza cercare la vendetta e puntando invece alla conquista del potere con le elezioni. Anche l'altro attentato avvenuto ieri ha avuto per bersaglio gli sciiti.

A Baladruz, ad una sessantina di chilometri da Baghdad, i terroristi hanno attirato la polizia in una trappola avvertendo che vi sarebbe stata un'esplosione nella moschea sciita. Quando gli agenti sono arrivati sul posto è entrato in scena l'attentatore suicida che si è fatto saltare in aria tra i fedeli che abbandonavano la moschea dove avevano assistito ai riti che precedono la Ashura (le festività si concluderanno il 20 febbraio con processioni e autofustigazioni). Il bilancio dell'attentato è pesantissimo: 14 morti e più di venti feriti.

Al Zarqawi ha rivendicato il secondo dei due attentati e, con un nuovo messaggio sul Web, ha fatto sapere che il colonnello Riyadh Katei Aliwi, dirigente del ministero del petrolio, rapito alcuni giorni fa nel centro della capitale, è nelle mani dei suoi uomini.

Negli ultimi giorni dunque i terroristi hanno «allargato» la rosa dei loro obiettivi e puntano al caos generalizzato tentando di affamare la popolazione, in special modo quella sciita. Questa strategia che sta provocando decine di vittime tra la popolazione civile sta sollevando una crescente irritazione anche tra gli Ulema sunniti che cercano sempre più di prendere le distanze dal terrorismo stragista.

Lo sceicco Ahamad Abdul Ghafur Sammarai, membro del consiglio degli Ulema, parlando ieri ai fedeli ha ribadito che le recenti elezioni «non hanno ottenuto la legittimità internazionale», ma, per la prima volta, ha accennato alla possibile partecipazione dei sunniti alle elezioni che si terranno a dicembre, dopo il referendum sulla nuova costituzione. Lo sceicco Samarrai ha aggiunto che i sunniti non intendono stare alla finestra quando si discuteranno i contenuti della nuova costituzione. L'esponente degli Ulema, parlando ai giornalisti, si è anche espresso per la liberazione di Giuliana Sgrena affermano che il destino della giornalista non «dovrebbe essere legato a quello che il governo italiano potrebbe fare» intendendo dire che la sorta dell'inviata non deve essere la legata alla presenza dei militari italiani sul suolo iracheno.

In campo sciita sono infine in corso grandi manovre per convincere il riluttante Moqtada al Sadr a scendere nell'arena politica. Ibrahim Jaafari, esponente del partito Da'wa, una delle forze che compongono l'alleanza sciita, ha detto che il mullah estremista troverà «le porte aperte» se deciderà di trattare sulla sua partecipazione alla vita politica. Al Sadr ha ufficialmente disertato le urne, ma in realtà alcuni candidati erano stati scelti proprio da lui. Jaafari ha fatto intendere che gli sciiti potrebbero annunciare «novità» ben presto.

Gli sciiti moderati invitano Al Sadr a prendere parte al negoziato per il nuovo governo

A Baghdad i terroristi hanno sparato anche contro un ritratto del grande ayatollah Al Sistani

La panetteria di Baghdad presa di mira dai terroristi

IL VOTO IGNOTO

Gabriel Bertinetto

Siamo a due settimane dal voto. Sono scaduti i termini di 7-10 giorni indicati dalla Commissione elettorale irachena per il completamento dei conteggi, ma anziché l'annuncio ufficiale dei risultati, è arrivato l'ennesimo rinvio. Ci vorrà ancora un po', quanto non si sa. Forse la comunicazione verrà data nel periodo compreso tra giovedì della settimana prossima ed il successivo lunedì. Fonti del governo provvisorio lasciano trapelare sia questa la ragione per cui le frontiere nazionali verranno ancora una volta sigillate in quel periodo. Poi però altre fonti governative fanno capire che il vero motivo della chiusura dei confini sia la coincidenza temporale con le celebrazioni della festività sciita dell'Ashura. Il ché sembra assai più probabile, visto che non si capisce per quale motivo debba suscitare tanto allarme la divulgazione di risultati che già sono sulla bocca di tutti: prima con largo margine la lista unitaria sciita, seconda la lista unitaria curda, terza la lista del premier ad interim Iyad Allawi. Viene piuttosto un altro sospetto: si vuole forse ritardare la comunicazione dell'esito elettorale addirittura oltre i giorni dell'Ashura ed evitare che i tradizionali pellegrinaggi ai sacri templi di Karbala e Najaf si tramutino in un assordante canto di vittoria della maggioranza sciita? Ci si sta rendendo conto che una democrazia dimezzata come quella che rischia di nascere in Iraq senza la partecipazione della comunità sunnita, può sgretolarsi rapidamente sotto i colpi dell'odio interetnico? Forse gli stessi promotori della consultazione, si stanno chiedendo se non abbiano per caso scagliato sul futuro dell'Iraq un micidiale boomerang. Credevano di avere indirizzato un'arma letale, la democrazia, contro il terrore e l'insicurezza. Ma il proiettile ha deviato dal percorso programmato e punta sulla stazione di lancio minacciando di farla saltare in aria. Supposizioni. Com'è inevitabile che sia, quando le informazioni che giungono dall'Iraq in guerra sono talmente scarne, confuse ed inverificabili. Non è stato reso noto nemmeno il dato della partecipazione al voto, quello che in qualunque elezione, nel più remoto e meno tecnologizzato angolo della terra, viene conosciuto al più tardi all'indomani della chiusura dei seggi. Perché non si tratta di attribuire la preferenza all'una o all'altra formazione politica, il ché può dare adito a contestazioni, ma semplicemente di contare il numero delle schede inserite nelle urne. Il ché non è materia opinabile. Certo, si parla di alcune centinaia di urne manomesse. Troppo poche per giustificare ritardi così gravi. La spiegazione del silenzio sta forse nell'imbarazzo per la dimensione dell'affluenza, molto inferiore, secondo indiscrezioni di fonti Onu, rispetto alle cifre sparate in un primo tempo dalla Commissione elettorale.

possibile «regalo» di Bush

La Beretta fornirà armi a polizia ed esercito iracheni

MILANO La Beretta, una delle firme del «made in Italy» nella produzione di armi, è in corsa per la fornitura di «small arms» (armi leggere) all'esercito e alla polizia irachene che gli Stati Uniti e l'Italia stanno riorganizzando. Lo ha detto ieri Franco Gussalli Beretta, amministratore delegato della holding e della fabbrica d'armi Pietro Beretta, che, ad una domanda circa possibili commesse all'azienda provenienti dallo Stato mediorientale, ha risposto che la società «ci sta lavorando».

Gussalli Beretta è stato avvicinato nel corso della consegna del nuovo fucile Beretta Ugb25 Xcel ad Ahmed Almaktoum, membro della famiglia reale degli Emirati Arabi Uniti e campione olimpico uscente nella disciplina del «double trap».

Beretta ha spiegato che l'azienda sta guardando all'Iraq «con molta attenzione per capire cosa succede». Le commesse in gioco, ha precisato, «sono molto importanti» e riguardano «decine di migliaia di pezzi» per produzioni di «tre-quattro anni». Se verranno vinte - ha detto ancora il dirigente - produrranno un fatturato di molti milioni». In Iraq, ha aggiunto, non si tratta di operare «un semplice riassortimento» delle armi a disposizioni delle forze di sicurezza, ma di procedere a una vera e propria «riorganizzazione» con conseguente necessità «di fornire un impianto di base».

Alla domanda se la lunga amicizia che unisce la famiglia bresciana a quella del presidente degli stati Uniti, George Bush, possa in qualche modo agevolare la Beretta, l'amministratore delegato della fabbrica d'armi ha escluso che l'affare sia la conseguenza di «un legame privato tra mio padre e Bush senior». La super-commessa irachena in Iraq potrebbe tuttavia rappresentare un «premio» per la politica italiana al fianco dell'amministrazione Usa.

L'imam della moschea di Roma: liberate l'inviata italiana

Veltroni lancia un appello su Al Jazira. Cresce la mobilitazione in vista della manifestazione del 19 febbraio

Mariagrazia Gerina

ROMA «Affinché sia restituita la libertà alla giornalista Giuliana Sgrena...una giornalista che opera col fine di rendere pubblico e divulgare le sofferenze del popolo iracheno». La voce dell'imam di Roma, Mahmoud Ahmed Shewmita, appena terminata la preghiera del venerdì nella grande e bellissima moschea progettata da Paolo Portoghesi, si fa «appello e supplica», pronunciata in arabo e poi letta anche in italiano, ripetuta davanti alle telecamere di Al Jazira, per chiedere, interpretando «i sentimenti della comunità islamica in Italia» e «i principi di liberalità e benevolenza dell'Islam», la «liberazione immediata e senza condizioni» della giornalista de *il manifesto* rapita a Baghdad quel venerdì da cui ormai è trascorsa un'intera settimana. Con l'imam, a pronunciare quella parola, «liberazione», che diventa corale all'ombra della grande moschea di Roma, il sindaco di Roma, Walter Veltroni, («tante altre volte abbiamo manifestato insieme, contro il terrorismo, per la pace, per le due Simone»), il direttore de *il manifesto* Gabriele Polo («momenti così realizzano quella convivenza, impegno di Giuliana»), il segretario generale del Centro Islamico d'Italia, Abdullah Redouane. Davanti alle telecamere di Al Jazira, il sindaco di Roma, si fa di nuovo portavoce del comune appello: «Una donna molto coraggiosa, una giornalista brava, impegnata per la pace è stata sequestrata, la sua liberazione è anche nell'interesse della causa del popolo iracheno, sarebbe un segnale per la pace», riassume Veltroni, aggiungendo l'appello per la giornalista francese Florence Aubenas e il suo autista. Accanto a lui, l'imam, alle spalle il minareto romano.

La vita attorno alla moschea di Roma, nel giorno dedicato alla preghiera, è animata come in qualsiasi angolo di mondo arabo. Si assaporano altri cibi, altri suoni tra le bancarelle lungo il viale della Moschea. Si parla di Giuliana con l'ottimismo di chi ha fede. «È una donna di pace, i rapitori capiranno che hanno sbagliato, l'Islam non ammette il rapimento», dicono i venditori ambulanti, tunisini, marocchini, siriani. C'è anche chi è già pronto a prendere parte alla manifestazione prevista per il 19: «Via i soldati dall'Iraq... però sabato prossimo scendiamo in piazza per Giuliana, vero?», si informa Farida, marocchina sposata con un italiano. «Lascia perdere i soldati», la corregge un amico: «Adesso, preghiamo per Giuliana». Sulla bocca dell'imam il suo nome suona «Sgrìna» o «Sgherìna», mentre in arabo si rivolge ai «nostri fratelli, agli ulema, a tutte le istituzioni e organizzazioni che abbiano a cuore la pace» perché «si prodighino generosamente in ogni modo» per una causa che unisce in questo momento occidentali e islamici, non solo italiani. «Proibire a Giuliana Sgrena il sereno svolgimento del proprio dovere e negare la sua libertà di movimento e di espressione non aiuta assolutamente a rendere noto quanto sta accadendo in Iraq, vanifica la possibilità di conoscere speranze e aspettative del popolo iracheno», ammonisce l'imam, con una forza che va oltre l'impegno formale. «Parole che sono le nostre», ringrazia il direttore de *il manifesto*, gemelle di quelle «che ha sempre usato Giuliana per raccontare l'Iraq e il mondo islamico», si commuove Polo, emozionato anche per il luogo. «È la prima volta per me alla moschea, ce ne saranno altre in occasioni migliori».

Un convegno organizzato dall'università «Roma tre». La giuria del processo è composta da intellettuali provenienti da Egitto, Belgio, Iran e Italia. A carico testimonianze di iracheni e filmati

I media davanti al «tribunale»: colpevoli di troppi silenzi sull'Iraq

Paolo Molinari

ROMA Un vero e proprio processo al sistema dell'informazione main stream, colpevole, secondo l'accusa, di aver promosso la guerra d'aggressione all'Iraq. Questo lo spirito delle sessioni romane del WTI (World Tribunal on Iraq), inaugurate ieri mattina nell'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Roma Tre.

Quella romana è la penultima tappa dell'iniziativa internazionale, promossa da Ong e comuni cittadini, che si propone di esaminare e verificare i fatti relativi alla guerra e all'occupazione dell'Iraq. I precedenti incontri si sono svolti a Bruxelles, Londra, Mumbai, New York, Hiroshima, Tokyo, Copenaghen, Stoccolma, Lisbona. L'ultima sessione, nella quale verrà prodotto il verdetto, è prevista per giugno a Instanbul.

Di fronte ad una giuria composta da accademici ed intellettuali provenienti da Egitto, Belgio, Iran e Italia, si sono alternati diversi testimoni. Ne è uscita l'immagine di un'informazione che, quando non è colpevole di fare propaganda, si macchia del reato non meno grave di lasciar cadere il silenzio su fatti e persone. Un silenzio troppo vistoso per non farsi notare. Così, quando a testimoniare è Aureliano Amadei, neanche la «stampa di sinistra» svicola dal banco degli imputati. Trentenne romano, Amadei è stato testimone dell'esplosione del camion alla caserma «Maestrale» di Nassiriya, nella quale ha perse la vita anche Stefano Rolla, suo amico e regista del film. «La caserma di Nassiriya era completamente priva di difese esterne, come le serpentine che costringono gli automezzi a rallentare in prossimità dell'edificio. Volevo parlarne, ho cercato dei contatti con giornalisti di destra e di sinistra: i primi sono troppo impegnati nella santificazione dei carabinieri caduti. Gli altri, semplicemente, non vogliono parlarne: «è un campo che lasciamo alla destra», dicono. Oggi Aureliano Amadei è un ragazzo che porta ancora i segni della tragedia. Si sente solo, combattuto tra le proposte del ministero degli interni di continuare a fare «docu-fiction» per loro o non lavorare affatto. «È capitato ad Aureliano», ha commentato Michele Santoro, anche lui tra i testimoni d'accusa, «ciò che non dovrebbe mai capitare ad un giornalista: rimanere solo». Al centro dell'intervento di Santoro, il ruolo del movimento pacifista nella promozione di un'informazione libera. «Perché la possibilità di individuare come soggetto importante il movimento pacifista internazionale oggi sembra così remota? La risposta è che quel movimento oggi è rimasto fermo al no alla guerra. Bisogna tornare a riflettere seriamente sulle possibili vie d'uscita».

Dal silenzio alle bugie. La sezione pomeridiana è stata caratterizzata dal lungo intervento di Tahir Swift, giornalista indipendente dell'associazione Arab Media Watch. Partendo dall'analisi dei titoli dei maggiori quotidiani inglesi e americani, la Swift ha offerto l'esatta misura della distorsione della realtà raggiunta dai media nei mesi precedenti l'invasione. Il 3 settembre del 2002, Sky news, con l'ausilio dell'immancabile esperto di cose belliche, mostrava su una mappa (sbagliata) dell'Iraq i siti (segnati da bandierine colorate) in cui Saddam nascondeva le sue armi di distruzione di massa. Armi mai rinvenute «perché inesistenti».

A chiudere la giornata un video girato e mai diffuso nei circuiti cinematografici e televisi, dal giornalista indipendente, Dahr Jamail. I marines sparano con fucili anticarro contro le abitazioni civili. I colpi più pesanti sono accompagnati con urla da cowboy. Sembrano voler snidare dei guerriglieri ma gli unici ad uscire dalle case sono donne e uomini con in braccio bambini terrorizzati. Ancora una donna. Non trova il coraggio di uscire allo scoperto per raggiungere la scuola lì vicino. Finalmente esce facendosi coraggio con un grido: «Allah è grande!».